

La Repubblica 18 Maggio 2000

Andreotti contro Caselli

“Io assolto, lui scorretto”

«Non ho ancora letto tutto. E quindi ho ancora molte curiosità. Ma certo è che la motivazione della mia assoluzione ha smontato le tesi dell'accusa. Mi chiedo come facciano, i procuratori di Palermo, a sostenere che è stata recepita la loro impostazione. –Ma se vogliono fare appello, facciano pure. Sette anni di processo mi hanno dissanguato. Ma un po' di sangue ce l'ho ancora».

Finito il primo esame delle oltre quattromila pagine con cui il tribunale di Palermo lo ha mandato assolto, Giulio Andreotti commenta con toni diversi dal solito la più clamorosa sconfitta del pool diretto per anni a Palermo da Giancarlo Caselli: tradendo il sapore forte di una rivincita a lungo inseguita. Ma sullo sfondo riemerge anche la prudenza del totus politicus che è sempre stato. Attento, cauto persino nel calcare la mano sul carattere “politico” dell'inchiesta: “I rapporti nella maggioranza – commenta – sono già abbastanza difficili...”.

Presidente Andreotti, lei definisce esemplare la motivazione della sua assoluzione. Ma sia sincero: nemmeno lei si aspettava espressioni sull'impianto dell'accusa.

“No, invece. Ero convinto che sarebbe finita così. Per sette anni ho aspettato invano che la Procura di Palermo specificasse almeno un fatto concreto a dimostrazione dell'accusa infame di aver favorito la mafia, di averne fatto parte. Si ricorderà, sono stati lanciati messaggi clamorosi, dal pittoresco bacio con Riina al mio “impazzimento” per i quadri di un tale che io non sapevo nemmeno esistesse ... ».

Addirittura?

“Ma sì, fu l'avvocato Coppi a spiegarmi che questo Rossi di cui avrei chiesto le opere alla mafia è un paesaggista ... ».

Però, scusi, insisto. Tutta Italia si chiede come sia possibile imbastire un processo della durata, del clamore e costo del suo, e non produrre, poi, prove blindate. Lei che risposta si dà?

“Forse che è stata data troppa fiducia a persone come Baldassarre Di Maggio, che si comprava i Kalashnikov quando era già pentito e minacciava apertamente la procura nell'aula del tribunale ... ».

Come?

“La scena fu impressionante Coppi aveva chiesto conto a Di Maggio di una frase su possibile minacce contro di lui. E lui – che si era fatto togliere il paravento – si girò lentamente a sinistra, verso i procuratori: “Se fanno qualcosa a mio figlio – disse indicandoli a dito – mi porto dietro i dottori Lo Forte, Scarpinato e Natoli”.

E loro?

«Muti: non dissero una parola. Credo che gliene chiesero conto diciotto mesi dopo... Sono caduti tutti, gli idoli della Procura. Di Maggio non era l'unico: c'era anche Buscetta, che alla fine anni ammise di aver fatto solo delle “deduzioni”. E Mannoia, con le sue storie mai verificate di partite di caccia qui e là per la Sicilia... Per non dire della volta che portarono un tipo che sembrava di quelli che in genere si trovano fuori delle preture: sa quei testi a pagamento, per gli incidenti stradali? ... ».

Andiamo, presidente...

“Ma sì, le dico! Si chiamava Saja, e come primo provvedimento si tolse la camicia per far vedere un tatuaggio con un aquila: serviva a dimostrare che lui era legato agli americani.

Coppi gli chiese che lavoro facesse, e lui , misterioso: “ Chiedete a Bruxelles”. Ma serviva per dire che io odiavo Dalla Chiesa”

Che fine fece quell'accusa?

«Alla fine anche il presidente chiese «Ma chi avete portato?». E' sempre brutto fare graduatorie tra persone, ma lei capisce: a mio favore hanno testimoniato tre ambasciatori americani, e poi arriva un tipo così ... ».

Il dottor Caselli giudica però la sentenza «confortante». E sostiene che la sua, in sostanza, è solo un'assoluzione per insufficienza di prove.

«Caselli è scorretto. Quando si parla di prove "insufficienti, contraddittorie o addirittura mancanti" si dice un'altra cosa. E - aggiungo - da magistrato dovrebbe sapere che l'insufficienza di prove è stata abolita a suo tempo proprio per evitare equivoci. La verità è che Caselli deve difendere il suo apporto al castello costruito dagli altri procuratori che i miei avvocati e la mia pignoleria hanno demolito, producendo una logica assoluzione "perchè il fatto non sussiste».

Anche il tribunale però l'accusa di aver mentito, a proposito dei suoi rapporti con i Salvo..

«Confermo di non averli conosciuti. Ma non voglio fare polemiche con i giudici. Il famoso vassoio che avrei regalato alla figlia di Antonino Salvo è stato riconosciuto in aula come suo da un notaio amico dei Salvo. E non mi risulta che sia stato incriminato per falsa testimonianza. Aggiungo anche che all'epoca i Salvo erano nel Gotha di Palermo: mi dicono che si facesse a gara per conoscerli. Ma lasciamo stare, per cortesia».

Non posso, presidente: Il capitolo dei suoi rapporti In Sicilia rimane aperto. Non hanno rilevanza penale, magari, ma politica sì. E In fondo a questo fa riferimento anche il senatore Pellegrino, che pure critica il suo rinvio a giudizio.

«I giudici sottolineano una azione politica contro la mafia, il mio impegno personale per portare in porto provvedimenti scomodissimi per Cosa nostra. Voglio dire, ci fu un partito che votò contro quelle misure ... ».

E cioè?

«Il Pci, che non era forza da poco. Ma lo mi sono imposto, sono stato sempre in aula, e alla fine ce l'abbiamo fatta. Se avessi voluto aiutare la mafia, avrei potuto dire: "Vedete, i comunisti non mi fanno fare queste cose. Me le bocciate? Va bene, ma io quel che potevo fare l'ho fatto». Capisce? Si poteva fare nel burro! Ma non voglio fare polemiche, questa maggioranza ha già tanti guai ... ».

Ma se è così, presidente, non cade anche Il sospetto del «teorema»? La tesi cioè per cui la procura avrebbe spostato sul terreno penale responsabilità che attenevano alla politica?

«Lei mi ci vuole tirare per forza, in polemica. E allora le dico di andarsi a leggere "Toghe rosse» di Francesco Misiani. Ci sono passi illuminanti, su come certi magistrati avessero deciso di usare il potere giudiziario come strumento contro gli avversari. Come sa, io mi sono difeso nel merito. Ma il mio è proprio un caso di specie ... ».

Vuol dire che non implica responsabilità politiche, l'essere stato il leader di una corrente che in Sicilia operava come «struttura di servizio di Cosa nostra»? L'essere stato il capo di Lima?

«Senta, io non credo che solo la mafia votasse per noi, in Sicilia. E poi parliamoci chiaro: sono stato votato in tutta Italia, non sono mai stato eletto in Sicilia. Oppure crede anche lei, come la procura, che senza i voti della Sicilia non sarei mai uscito dal «ghetto laziale»? E'

talmente assurdo che alla dattilografia uscì un “ghetto razziale”. E così resterà agli atti. Per sempre».

Stefano Marroni

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS